

## SUPERMARIO NON CAMBIA PASSO

### SINISTRA SINDACALE

**D**i fronte al dilagare della pandemia, il governo di Supermario Draghi non poteva che continuare nel solco delle misure del Conte II. Sono ridicole le pretese di “discontinuità” della ministra Gelmini per due giorni di anticipo nell’uscita del nuovo Dpcm. Inquietanti invece, nell’evidente spostamento a destra dell’asse politico, alcune delle nomine di sottosegretari (compreso il leghista Morelli, già vicino a Casa Pound) e dei nuovi commissari, tra cui un generale. Una scelta che fa riflettere: il Paese deve affidare alle forze armate la campagna vaccinale?

Senza dubbio sui vaccini c’è una grave ritardo e non si intravede alcun “cambio di passo”. La responsabilità primaria è della Commissione europea, che si è legata mani e piedi agli interessi delle multinazionali del farmaco, come denunciato con efficacia al Parlamento europeo dalla Sinistra del Gue/Ngl. La pandemia non ha insegnato niente. Men che meno potrà proporre un cambiamento un go-

verno a guida tecnocratica-restauratrice come quello di Draghi, che nella prima uscita europea si è caratterizzato per negare una quota di vaccini ai Paesi più poveri, pur nell’ambito del progetto Covax che l’Ue si era impegnata a sostenere.

Non usciremo dalla pandemia e dalle ricorrenti varianti del virus senza la vaccinazione di tutte le persone in tutto il mondo, senza strutture sanitarie preventive e territoriali universali, senza un’industria pubblica, in Italia e in Europa, di vaccini, liberi da brevetti, come chiede l’Iniziativa dei Cittadini Europei. Un banco di prova dirimente per la Commissione europea e per il governo italiano, incapace perfino di tacitare le componenti negazioniste della sua maggioranza, incluso qualche presidente di Regione del Pd.

Il governo Draghi è chiamato anche alla prova delle misure economiche e sociali, dimostrando di non essere subalterno alla Confindustria e alle spinte corporative e lobbistiche. La pandemia va aggravandosi e purtroppo non finirà a breve, la priorità deve essere la salute di cit-

tadini e lavoratori, con le chiusure necessarie, l’estensione della cassa integrazione e del blocco generalizzato dei licenziamenti fino alla fine di questo 2021.

I “sostegni” per le aziende, nei settori più colpiti come il commercio e il turismo, vanno commisurati a quanto dichiarato al fisco, evitando nuovi condoni, mascherati dietro il rinvio delle scadenze fiscali. C’è bisogno di una riforma fiscale progressiva, di lotta serrata all’evasione, della tassazione delle grandi ricchezze, per indirizzare risorse pubbliche verso il lavoro e lo stato sociale.

La Cgil e il sindacato confederale, in piena autonomia, devono riprendere la mobilitazione, sia per garantire la priorità della salute e del reddito per tutti, sia per stringere il governo al confronto sul “Piano di ripresa e resilienza”, ora diventato oggetto riservato del premier e dei suoi tecnocrati, anzi, peggio, di quelli della McKinsey. Non ci sono patti da realizzare ma obiettivi e diritti da conquistare. E’ in gioco il futuro del Paese, e della stessa qualità della democrazia. ●

*il corsivo*

### LO SMEMBRAMENTO DI ALITALIA

*“Ue e Italia in sintonia su Alitalia”, hanno titolato i quotidiani dopo l’incontro “positivo e costruttivo”, parola dei ministri Giorgetti, Franco e Giovannini, con Margrethe Vestager, vicepresidente della Commissione europea e commissaria per la concorrenza. Traduzione: si va verso lo “spezzatino” degli asset della compagnia aerea, lo vogliono o meno gran parte degli 11mila addetti diretti di Alitalia e i sindacati che li rappresentano. Solo piloti e assistenti di volo, il cosiddetto settore aviation, hanno già fatto sapere che si può fare, visto che il loro comparto passerebbe alla newco statale Ita, sia pur con una flotta ridotta a meno di 50 aerei dagli attuali 104, e con il rischio di perdere slot importanti,*

*soprattutto all’aeroporto milanese di Linate. Ma gli altri?*

*Il confronto “tecnico” fra l’Ue e il governo Draghi sarà avviato in settimana, “per valutare nel dettaglio le possibili soluzioni volte a garantire che il nuovo vettore aereo nasca al più presto, nel rispetto delle procedure del diritto nazionale ed europeo”. Un passaggio, quest’ultimo, che fa capire per l’ennesima volta come, anche in piena pandemia e in un settore come quello del trasporto aereo messo ko dal virus, a Bruxelles si continui a ragionare con gli schemi “privatistici” del passato.*

*I sindacati confederali della categoria del trasporto*

*aereo, Filt Cgil, Fit Cisl e Uil Trasporti, sono critici. Non accettano lo “spezzatino” degli asset, sul punto ricordano al governo: “Bisogna mettere Ita nelle condizioni di poter operare, l’ipotesi di una compagnia con 40-50 aerei ci lascia perplessi, se dobbiamo inserire la compagnia nel mercato deve poter competere con gli altri vettori”. Un ragionamento che non sembra avere contraddizioni. Ancor più espliciti i sindacati di base Cub e Usb: “Il solito piano della ‘miseria’: licenziamenti, smembramento e ridimensionamento. Altro che il rilancio promesso dagli ultimi due governi”. Più di due, a guardar bene.*

**Riccardo Chiari**



# I 75 ANNI DALLA PRIMA MIMOSA e dal primo voto alle donne in Italia

**VILMA NICOLINI**  
Spi Cgil Torino

**L'**8 marzo 1946 la "Giornata della Donna" fu commemorata in tutta Italia (l'Udi l'aveva celebrata l'anno prima nelle zone già liberate), e comparve per la prima volta il suo simbolo: la mimosa, tuttora un'immagine significativa per ricordare le lotte comuni delle donne. Quindi da 75 anni l'8 marzo rappresenta un appuntamento di mobilitazione per l'affermazione dei diritti delle donne, che si sono passate il testimone di generazione in generazione, portando avanti una politica di lotte e conquiste, costruendo relazioni tra donne per ottenere e difendere libertà legate al lavoro, alla maternità, alla salute, alla sessualità e all'autodeterminazione, contrastando ogni forma di discriminazione, di violenza e di tentativo di possesso dei loro corpi.

Ognuna di noi deve sentirsi riconoscente verso quelle donne che hanno contribuito, anno dopo anno, a ricordare e fare il punto sulle loro conquiste, a proporre ciò che ancora mancava, e manca, per la libertà e l'uguaglianza tra donne e uomini nella nostra società. È un dovere celebrare il tanto lavoro fatto dalle donne venute prima di noi, che ci permette oggi di godere di libertà e diritti che fino a un secolo fa non esistevano. Diritti che abbiamo, che spesso ignoriamo, o che non difendiamo abbastanza.

In questo mese di marzo ricorre anche il 75° anniversario del riconoscimento alle donne del diritto ad essere elette. Il Dl 74 del 10 marzo 1946 colmava una lacuna di cittadine dimezzate (il Dl 23 del 1° febbraio 1945 riconosceva alle donne solo il diritto all'elettorato attivo), e chiudeva positivamente un percorso culturale, giuridico e di lotta delle donne che era durato oltre un secolo. Le prime elezioni amministrative alle quali le donne furono chiamate a votare si svolsero dal 10 marzo 1946 in cinque turni, mentre le prime elezioni politiche, insieme al Referendum monarchia-repubblica, si tennero il 2 giugno 1946.

Avete mai pensato che se non ci fossero state le donne, con le loro tenaci battaglie di emancipazione e liberazione, attraverso un profondo intreccio con le associazioni, i movimenti, i sindacati, i partiti e le istituzioni, l'Italia oggi sarebbe un Paese arretrato?

Purtroppo, anche in occasione di questo 8 marzo, dobbiamo constatare con sconcerto e rabbia che il contatore della violenza maschile sulle donne non si è fermato; discriminazioni e violenze continuano ad essere esercitate

nell'indifferenza generale della politica, e nella tolleranza collettiva, culturale e sociale, dell'intero Paese. La violenza maschile che annienta la dignità e spesso distrugge la vita delle donne si manifesta in vari modi: donne uccise, stuprate, sfigurate, segregate, emarginate, maltrattate, dimenticate, sfruttate, sottopagate, svilite, discriminate. Una violenza nutrita da una cultura del possesso e negazione dei diritti, da una cultura patriarcale e sessista che continua ad associare ruoli di prestigio e di potere agli uomini, e nel momento in cui le donne provano a farsi spazio le ostacola con pregiudizi, denigrandole.

Tante le azioni per arginare il fenomeno, ma la prevenzione della violenza sulle donne passa attraverso un cambiamento della società, dalla famiglia alla scuola, ai luoghi di lavoro e di aggregazione, modificando il linguaggio e gli stereotipi che ingabbiano donne e uomini. L'Italia non è ancora un paese per "donna". Siamo in uno stato di emergenza, ma il paradosso è che questa "emergenza" è sistemica, perché ogni giorno vi sono notizie di femminicidi, violenze domestiche, discriminazioni, molestie e stupri.

La crisi in cui ci troviamo può riportare indietro le lancette della recente storia femminile, perché non esistono deleghe o tutele che possano garantirci da ritorni al passato e da tentativi di restaurazione. Non bisogna dare nulla per scontato, tanto meno i diritti delle donne e i diritti civili, che sono una conquista recente. Anzi dobbiamo proseguire il cammino di crescita, uguaglianza e difesa dei diritti che le donne prima di noi ci hanno affidato, e che vogliamo trasmettere alle nostre figlie e figli.

Ai più scettici diciamo che ormai è ampiamente dimostrato che i diritti delle donne sono i diritti di tutti, e vanno garantiti ed ampliati per costruire un mondo migliore; la democrazia cresce assieme ai diritti che garantisce: più cittadini vengono tutelati, più si rafforzano le libertà collettive, rendendo tutte e tutti noi più forti e sicuri, nel rispetto delle libertà fondamentali di ogni individuo. Abbiamo ancora tanta strada da fare per conquistare il futuro, e per questo continueremo a vigilare e lottare!



# LA SCUOLA SCONFITTA dalle varianti del virus

**RAFFAELE MIGLIETTA**

Filc Cgil nazionale

**I**l cambio di passo, da molti invocato con l'insediamento del nuovo governo Draghi, per la scuola ancora non si vede. Anzi nell'immediato ha significato un inasprimento delle misure per far fronte alle varianti del virus che, come affermato dagli epidemiologi, hanno forte diffusione proprio nella fascia dei ragazzi in età scolare (che fino a qualche tempo fa sembrava risparmiata). Per questo, con il nuovo Dpcm del 3 marzo 2021, è stata disposta la sospensione dell'attività scolastica e il ricorso alla didattica a distanza nelle regioni in zona rossa per tutte le scuole, comprese infanzia, primaria e medie, che fin qui erano rimaste in massima parte aperte. Inoltre il nuovo Dpcm ha stabilito la chiusura delle scuole anche nelle regioni in zona gialla o arancione che abbiano un numero di casi Covid-19 pari a 250 ogni 100mila abitanti, e viene data facoltà ai presidenti di Regione di sospendere localmente le attività scolastiche in presenza di un peggioramento del quadro epidemiologico.

Insomma con queste nuove disposizioni una parte significativa delle scuole resteranno chiuse, con un ritorno massiccio alla didattica a distanza per alunni e docenti. Così, esattamente a distanza di un anno dal primo lockdown, come in un micidiale gioco dell'oca, siamo tornati al punto di partenza, ovvero alla chiusura delle scuole, a quella che sembrava una misura del tutto eccezionale e momentanea. E che invece, a causa delle cosiddette varianti, si è riproposta tal quale, come se il tempo non fosse passato.

Ma in questo lungo anno molte cose sono accadute e, oltre ai numerosi lutti, sono state sperimentate le negative conseguenze determinate da alcune delle misure adottate per far fronte all'epidemia. È questo il motivo per cui il nuovo Dpcm sta sollevando molte proteste e critiche, in particolare tra le famiglie e gli studenti che vedono nuovamente compromesso il diritto all'istruzione, e scaricate sulle proprie spalle le conseguenze della chiusura delle scuole.

Per i genitori, specie le donne su cui più spesso ricade il lavoro di cura, si ripropone la necessità dei congedi parentali per assistere e affiancare i propri figli, in particolare quelli più piccoli di età, durante le lezioni a distanza. Per gli alunni si ripresentano le difficoltà già vissute durante il primo lockdown, e solo in parte risolte: quelle di tipo tecnico - quali la mancanza di connessione alla rete internet o di dispositivi digitali adeguati - ma soprattutto quelle di natura pedagogica, psicologica e sociale.

È forte il rischio che anche l'anno scolastico in corso,



dopo quello precedente, possa risultare fortemente compromesso, con tutto ciò che questo comporta soprattutto per gli esiti formativi degli alunni socialmente e culturalmente più fragili e svantaggiati.

Per prevenire questa nuova chiusura delle scuole si poteva e doveva fare di più e soprattutto per tempo. Prima di tutto più efficaci misure di sicurezza all'interno delle scuole (più dispositivi di protezione, più spazi, più organici) e a supporto delle scuole (più tracciamenti e tamponi per il personale, più trasporti per gli alunni). Occorreva un piano vaccinale dedicato al personale scolastico, invece ad oggi siamo ancora a 200mila vaccinati su oltre un milione di addetti, con la seconda dose - quella che garantisce la massima protezione - che verrà somministrata dopo 12 settimane, ovvero ad anno scolastico ormai concluso.

A proposito di calendario scolastico, appare del tutto inadeguata oltre che pretestuosa la proposta di prolungare l'anno scolastico oltre la conclusione prevista, come se due settimane di didattica in più - magari a distanza - potessero bastare per recuperare i ritardi cumulati in questi ultimi due travagliati anni di scuola. Ciò che serve sono invece interventi strutturali in grado di dare risposta tanto ai vecchi che ai nuovi problemi della scuola determinati dalla pandemia, come la stabilizzazione fin dal 1° settembre di oltre 200mila posti di lavoro attualmente coperti con personale precario; come la diminuzione del numero di alunni per classe al fine di garantire non solo il necessario distanziamento ma soprattutto un intervento didattico individualizzato, per recuperare i ritardi cumulati. Da ultimo, ma non per ultimo, il rinnovo del contratto della categoria, scaduto ormai da oltre due anni.

Per la chiusura di bar e ristoranti sono state stanziati ingenti risorse per i ristoratori economici. Per la chiusura delle scuole sarà possibile prevedere per alunni e studenti i necessari ristori educativi e didattici? ●

# L'AFFETTIVITÀ DEI DETENUTI.

## Applicare la Costituzione, una scelta di civiltà

**UN WEBINAR DELLA CGIL A SOSTEGNO DEL DISEGNO DI LEGGE DEI GARANTI PER LA TUTELA DELLE RELAZIONI AFFETTIVE INTIME DELLE PERSONE DETENUTE.**

**DENISE AMERINI**  
Cgil nazionale

In tempi di giustizialismo imperante, parlare di affettività in carcere rischia di apparire quantomeno velleitario: a nessuno sfugge lo stato in cui versano le carceri, anche dal punto di vista organizzativo e strutturale, i problemi legati al sovraffollamento, alle carenze di personale. E' argomento che si presta a facili ironie da parte dei paladini della 'giustizia giusta', della certezza della pena. Ma è tema che, per umanità e civiltà, non può essere banalizzato e sottovalutato.

La dimensione affettiva è parte integrante del rispetto della dignità della persona, i legami affettivi e familiari sono un parametro su cui modellare il processo di individualizzazione del trattamento penale, a prescindere da ogni valutazione premiale. Invece, ancora oggi, l'unica possibilità per le persone ristrette di vivere l'affettività è data dalla concessione del permesso premio che è uno strumento residuale, che può essere concesso solo se sussistono determinati requisiti soggettivi e oggettivi. Ma, come sostiene Davide Galliani, il diritto alla sessualità è da riconoscersi in sé e per sé, come posizione soggettiva costituzionalmente riconosciuta, e non all'interno di una logica premiale.

Il Parlamento europeo, già nel 2004, annovera fra i diritti da riconoscersi ai detenuti quello "ad una vita affettiva e sessuale, attraverso la predisposizione di misure e luoghi appositi". La Convenzione Europea dei Diritti Umani (Cedu), oltre a vietare ogni trattamento inumano e degradante, all'articolo 8 tutela il rispetto della vita privata e familiare, di cui affettività e sessualità sono aspetti imprescindibili. La forzata privazione affettiva e sessuale nega il principio costituzionale per cui la pena deve essere umana e rieducativa, perché non lo è nella misura in cui non concede spazio alle relazioni affettive, e provoca danni all'integrità psicofisica dell'individuo.

La prigione è ancora oggi una pena fisica, pur in assen-

za di procurate sofferenze, ed ha marcato carattere afflittivo nella misura in cui il detenuto è tutelato nei bisogni primari (ammesso che lo sia) ma privato di stimoli emotivi. Le relazioni familiari e affettive sono fondamentali ai fini dell'effettivo reinserimento sociale. E le necessità affettive sono espressione del più ampio diritto alla salute. E' patogeno il carcere che non garantisce spazi di vita umani, attività quotidiane, possibilità di mantenere rapporti il più possibile normali e continuativi con coloro che sono fuori. Il non aver mai normato compiutamente in merito all'affettività in carcere rappresenta la negazione di un diritto, mentre il binomio "affettività/carcere" parla di affettività e sessualità come di un diritto e un determinante di salute.

Fuori dall'Italia, i momenti di vera affettività per le persone ristrette sono considerati "giusti": numerosi Paesi europei, e nel mondo, regolamentano la materia, prevedendo la possibilità di usufruire di appositi spazi all'interno dei quali, sottratti al controllo audiovisivo del personale di custodia, il detenuto può trascorrere diverse ore in compagnia dei propri affetti. In Italia, dal 1996 ad oggi, sono stati presentati in Parlamento numerosi disegni di legge, anche la Corte Costituzionale ha invocato un intervento legislativo.

Il 19 febbraio scorso la Cgil ha organizzato un webinar per parlare di tutto questo, presentare e sostenere il Ddl 1876 (modifiche alla legge 354 in materia di tutela delle relazioni affettive intime delle persone detenute), il cui testo è stato elaborato dalla Conferenza nazionale dei Garanti, assegnato alla commissione Giustizia del Senato a settembre dello scorso anno.

Questo si compone di quattro articoli, agisce perché l'affettività venga considerata in un'accezione compiuta, lasciando spazio ad una definizione allargata dei rapporti affettivi, oltre i confini della famiglia intesa in senso tradizionale. Amplia i permessi: non più eventi familiari di particolare gravità ma di particolare rilevanza. Prevede che le visite, una volta al mese, possano svolgersi in apposite unità abitative,

senza controlli visivi e uditivi, abbiano una durata minima di 6 ore e massima di 24. Interviene sulla durata e sulla frequenza dei colloqui telefonici, rendendoli quotidiani e della durata di 20 minuti. E' un atto di civiltà, che nasce dall'esigenza di dare uno sbocco normativo al riconoscimento del diritto soggettivo all'affettività e alla sessualità delle persone ristrette, per un carcere vivibile in cui la pena non abbia nulla di afflittivo oltre la perdita di libertà. In cui la Costituzione e i diritti delle persone siano rispettati. ●



# A VOLTE RITORNANO

## QUAL È IL DISEGNO DIETRO ALLA NOMINA DI RENATO BRUNETTA A MINISTRO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE?

**GIOVANNA LO ZOPONE**  
Segreteria Fp Cgil Toscana

**M**a perché? Perché Brunetta alla guida della Pubblica amministrazione? Domanda non solo lecita ma necessaria nel momento più difficile per il Paese, che potrebbe però essere il tempo del futuro, della rinascita, dell'innovazione, del pensare ed essere differenza e novità, quello che abbiamo chiesto con lo sciopero del 9 dicembre. Invece si fa avanti l'ombra di un passato fatto di disprezzo, di conflitto, di pregiudizio, di macerie. Un ministro che si fece vanto di distruggere ciò che avrebbe dovuto migliorare, che gongolava a insultare chi avrebbe dovuto aiutare e favorire. Una delle peggiori e inutili leggi che hanno solo depresso il servizio pubblico porta proprio il nome di questa strana idea di futuro che oggi dovrebbe essere espressa. Lavoratrici e lavoratori che servono ogni giorno, e che hanno condotto il Paese durante la pandemia, meritavano ben altro che un passato di insulti.

Però chi serve ogni giorno non ha tempo neanche di arrabbiarsi per un ministro riesumato. Deve attaccare un respiratore, accudire un anziano, far crescere un bambino, controllare che i dispositivi di protezione individuale che arrivano in Italia siano quelli certificati, controllare il mercato illecito dei vaccini, erogare gli aiuti economici a chi è rimasto senza lavoro, pensare a chi ha bisogno.

Per certo nei dodici anni che sono trascorsi, dopo le "cure" imposte dalle leggi della coppia Tremonti-Brunetta, la Pubblica amministrazione è diventata molto più debole, talvolta vicina alla chiusura di uffici. Sono stati imposti tagli del turn-over e blocchi della spesa per le

assunzioni, tuttora vigenti; è stata bloccata la contrattazione, in particolare è stata limitata la contrattazione decentrata; è stata sottratta l'organizzazione del lavoro all'autonomia delle parti aumentando le misure orientate alla logica punitiva di dipendenti e dirigenti. La legge che porta il suo nome ha stabilito, in modo aprioristico, che in un ente il 25% dei lavoratori sono "fannulloni", il 50% sono mediamente 'produttivi', e il restante 25% sono le eccellenze. Tutto da decidere a tavolino. Una certificazione del merito quantomeno bizzarra, diciamo pure punitiva a prescindere.

La formazione è stata ridotta a un benefit, cessando di essere un diritto del lavoratore all'aggiornamento costante; sono state favorite le esternalizzazioni e il precariato, per privatizzare spazi di mercato di servizi essenziali e fare dumping con le condizioni di lavoro del settore pubblico; sono stati sminuiti la sicurezza sul lavoro e ridimensionati i diritti come il trattamento della malattia, imponendo tagli ingenti al salario per i lavoratori malati. Infine dieci anni senza contratto di lavoro, azzerati gli arretrati.

Ma allora perché? Perché ministro chi, nella storia della Repubblica, di più ha generato conflitto sociale, delegittimando la funzione sociale del valore pubblico? È uno schiaffo. E anche peggio. Non è veramente comprensibile questa scelta se l'obiettivo del Paese è una Pubblica amministrazione più efficiente, efficace e vicina ai cittadini, innovata e digitale. Non è credibile pensare che, anziché investire sulla partecipazione dei lavoratori, anche chiedendo un apporto maggiore in una fase difficile, si scelga l'emblema della lesione della dignità del mondo pubblico, mortificato da etichette ingenerose, delegittimato nella sua funzione di garanzia dei diritti costituzionali.

Ma è veramente questo l'obiettivo del governo? Veramente si sta pensando a una Pubblica amministrazione più efficiente? Veramente si vogliono servizi pubblici che funzionano? Veramente si vuole che il controllo pubblico funzioni? O si sta pensando di nuovo a scatenare la rabbia dell'opinione pubblica contro i lavoratori con l'intento di favorire la privatizzazione dei servizi pubblici così come è stato fatto nei governi più neoliberalisti che hanno governato il Paese? O si sta pensando che un'amministrazione pubblica che funzioni, e che fa rispettare le regole, possa rallentare la corsa all'accaparramento dei soldi che arrivano dall'Europa? È sempre la stessa storia. taglio della burocrazia vuol dire per tanti, taglio dei controlli.

Ma noi non ci rassegheremo al ritorno al 2009, abbiamo cominciato a riguadagnarci i diritti che avevamo perso e andremo avanti, per un'amministrazione pubblica che funzioni bene e sia efficace, perché questo è l'interesse dei cittadini e dei lavoratori. La Pubblica amministrazione è un bene comune, questo Paese e il suo servizio pubblico meritano di più. ●



# Uno sciopero che ha aperto uno squarcio sul SISTEMA AMAZON

UFFICIO STAMPA FILT CGIL PADOVA

**A**suo modo, uno sciopero storico. Non solo perché è stato il primo che ha riguardato il servizio che Amazon, il colosso americano dell'e-commerce, svolge nell'area di Padova, Vicenza, Venezia e Treviso, cioè le tre province che sono servite dal magazzino di Amazon di Vigonza (Pd), ma soprattutto per l'eco che ha riscosso, non solo nella stampa locale ma anche in quella nazionale, addirittura facendo parlare di sé anche al di fuori dei confini nazionali. Tutto merito del nome Amazon, un autentico gigante in grado di schiacciare i diritti dei lavoratori, ma non di farlo in assoluto silenzio. Anzi. Questo è quel che hanno dimostrato circa un centinaio di lavoratori (su una platea di interessati di circa 400) e cioè che il nome Amazon è come un elefante dentro ad una vetreria di Murano: appena si muove fa rumore, e se ne accorgono in tanti.

“Avrebbero potuto essere anche la metà – dice Massimo Cognolato, segretario generale della Filt Cgil di Padova – ma resto convinto che dello sciopero si sarebbe parlato lo stesso. E che siano stati circa un centinaio si fa presto a capire: erano quelli con un contratto a tempo indeterminato, vale a dire quelli che se lo potevano permettere. Durante il presidio, in maniera del tutto blanda e assolutamente senza tensioni, i lavoratori hanno spesso circondato i mezzi in uscita dei lavoratori che non scioperavano e andavano a fare le consegne. Non tutti, ma tanti hanno mostrato il volantino che noi della Filt Cgil avevamo fatto distribuire, facendo chiaramente capire che, se avessero potuto, avrebbero partecipato volentieri allo sciopero, perché ne dividevano le motivazioni”.

Parole che la dicono lunga su come la generale precarietà dei lavoratori costituisca un bacino inesauribile, da cui Amazon pesca coloro che le permettono ogni anno di macinare record su record in termini di fatturato. E che non si tratti di lavoratori direttamente assunti dall'azienda fondata da Bezos, bensì di driver che operano per aziende a cui Amazon ha affidato in appalto la consegna dei propri pacchi, non sposta di un millimetro la questione. Sempre di precari si tratta.

“In verità – dice Daniel Perta, funzionario della Filt Cgil di Padova – era da parecchio tempo che questi lavoratori volevano scioperare, vale a dire da quando hanno iniziato ad accorgersi che i loro carichi di lavoro ogni giorno aumentavano di un po', passando dalle 60/70 consegne di circa due o tre anni fa, alle circa 110/130 attuali. Soprattutto quando si sono resi conto che in questo modo, parallelamente, aumentavano anche i rischi di provocare incidenti, e che questi erano completamente a loro carico, sia per quel che riguarda gli eventuali danni



al mezzo, sia soprattutto alle persone, in questo caso con ripercussioni penali e processuali. Insomma: da un lato c'è un algoritmo che impone ogni giorno di aumentare il ritmo del proprio lavoro, dall'altro vi è l'assoluto rifiuto di Amazon di assumere la responsabilità dei rischi che questo comporta, scaricandola tutta sui lavoratori. Ecco, che molti l'abbiano scoperto è già un fatto importante”.

“Se non abbiamo fatto sciopero prima – aggiunge Romeo Barutta, segretario regionale della Filt Cgil Veneto – è stato perché Amazon e Assoespressi (la sigla datoriale a cui aderiscono le sei aziende che forniscono materialmente il servizio), in prima istanza, avevano chiesto di spostare la discussione su un tavolo regionale, facendoci chiaramente intendere che questo tipo di problemi venivano lamentati dai lavoratori di tutti i magazzini in Veneto. Quando eravamo ormai pronti per convocarlo, ci hanno detto di lasciar perdere perché adesso la trattativa la volevano fare a livello nazionale. A quel punto abbiamo capito che stavano facendo “melina”, e allora abbiamo deciso di rompere gli indugi e proclamare lo sciopero. Il successivo comunicato di Amazon, che sostanzialmente dice che “va tutto bene e che i lavoratori non hanno nulla di cui lamentarsi”, dimostra quali erano e sono i loro veri pensieri sulla questione delle condizioni dei lavoratori: semplicemente non interessano”.

Così si è arrivati al 15 febbraio, dove una cosa, tutto sommato, normale – ossia difendere i propri diritti e chiedere condizioni di lavoro più umane – è diventata straordinaria. È arrivata anche la solidarietà di Uni Global, la Federazione internazionale a cui aderiscono 900 sindacati provenienti da 140 paesi nel mondo. Difficile, alla prima prova, chiedere di più. ●

# CASA, non si esce da un alloggio se non ce n'è un altro dove andare

**PATRIZIA VILLA**

Segretaria Sunia Livorno

**U**n protocollo d'intesa sull'emergenza abitativa è stato sottoscritto da Prefettura di Livorno, Comune di Livorno, Casalp, Sunia, Unione Inquilini, Sictet, Uniat, Ania e Asia. Un fronte fra sindacati confederali e di base che ha saputo concretizzare un concetto fondamentale: non si lascerà una casa se non ci sarà un'altra casa dove andare.

Il protocollo interviene sull'armonizzazione degli interventi previsti in caso di morosità incolpevole, ovvero non determinata da furbizie e incuria ma da reali esigenze legate allo sforzo di mantenere livelli di vita accettabili e sostenibili, per non dire sereni e con prospettive. Un obiettivo difficile e complesso che, come tutte le cose, fa piccoli passi per compierne altri, forti e decisivi.

Da mesi come Sunia stiamo pressando affinché si reperiscano risorse in più per l'emergenza abitativa, collaborando alla stesura della legge 2/2019 della Regione Toscana, che stabilisce in modo preciso le regole per l'accesso, l'uso e il mantenimento di alloggi Erp. La legge prevede anche interventi di controllo per tentare di liberare appartamenti utilizzati da chi non ha più un reale bisogno dell'alloggio popolare. La legge ha impresso un'accelerazione, e quest'anno si è registrato un aumento dei ripristini per la provincia di Livorno.

L'emergenza abitativa usufruisce di una quota riservata agli alloggi Erp, quota purtroppo mai sufficiente a soddisfare una domanda che subirà un balzo in aumento quando verrà rimosso il blocco degli sfratti, che termina il 30 giugno grazie alla mobilitazione unitaria dei sindacati inquilini che ne hanno ottenuto la proroga.

Quando uno sfratto finisce il suo percorso, va in tribunale e viene fissato il termine e l'eventuale intervento della forza pubblica viene deciso dall'ufficiale giudiziario. A questo punto siamo all'epilogo di un periodo di ansia e frustrazione, e di fronte al pericolo reale di rimanere senza un tetto. A sentenza definitiva intervengono, a richiesta, gli ammortizzatori previsti: graduatoria sfratti, alloggio di emergenza abitativa, attesa di assegnazione Erp, il tutto in presenza dei requisiti. Oppure ristori per il proprietario se accetta di proseguire nel contratto di affitto (continuità di locazione) o in dennizzo rinvio sfratto, contributo affitti per i locatori se in difficoltà a pagare, passaggio da casa a casa che consiste in un anticipo di affitto ai proprietari che stipulano un nuovo contratto. Ma il problema è sempre lo

stesso: non ci sono e tanto meno ci saranno abbastanza immobili per soddisfare la domanda.

In questo interviene il protocollo. Armonizza gli interventi evitando che l'ufficiale giudiziario esegua senza che sia esperito tutto ciò che è in campo per trovare la soluzione. Le forze dell'ordine devono essere avviate per tempo dell'esecuzione, e rispondere con certezza su quale sarà presente. Casalp dovrà entro 30 giorni dalla sottoscrizione del protocollo e ogni quattro mesi rendicontare sugli alloggi in disponibilità. Il Comune entro 60 giorni dalla firma provvede a comunicare a Prefetto, Questura, Casalp e Unep (Ufficio Notazioni, Esecuzioni e Processi) l'elenco dei soggetti sottoposti a procedura di sfratto, inseriti in posizione utile nella graduatoria generale Erp, o nelle graduatorie speciali dell'emergenza abitativa. In questa comunicazione dovranno essere esplicitati i possibili tempi di intervento secondo le procedure descritte.

Gli ufficiali giudiziari che intendano avvalersi della forza pubblica per eseguire gli sfratti dovranno comunicare almeno 30 giorni prima al Prefetto che, con il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, definirà quale forza pubblica interverrà dandone almeno dieci giorni prima comunicazione all'Ufficiale giudiziario e al Comune di Livorno. La procedura potrà impegnare fino a sei mesi dalla sentenza, prorogabile per ulteriori tre mesi in caso di persone fragili. Il Comune si dovrà impegnare nella definizione di un piano annuale delle dotazioni di unità abitative o di locali, non classificati Erp, in disponibilità da destinare all'emergenza abitativa. Questi dati verranno comunicati ai sindacati firmatari.

Il protocollo si unisce alle richieste pressanti del Sunia che hanno visto inserire nella legge di bilancio la possibilità, per enti pubblici proprietari di immobili, di mettere in vendita con un costo abbattuto fino al 30% gli immobili inutilizzati, beni pubblici sprecati e sottoposti a degrado. Stiamo anche indagando sulla possibilità di ottenere in affitto a costi contenuti i medesimi alloggi, e su questo stiamo ragionando con la Regione Toscana.

Il nostro è un accordo pilota che ha suscitato l'attenzione anche della ministra Lamorgese, interessata a riproporlo in altri territori del Paese. Dal fronte sindacale siamo già impegnati a diffonderlo affinché funga da traccia e possa essere migliorato, aiutando tutti a crescere nell'affrontare un tema importantissimo, finora sottovalutato. Il Covid non perdona e ci mette di fronte alle esigenze del Paese, e noi siamo qui a fare la nostra parte. Un piccolo passo verso grandi obiettivi. ●

# Il 23 febbraio in piazza per far vivere il mondo dello spettacolo

**NICOLA ATALMI**

Coordinatore regionale Slc Cgil Veneto

Il 23 febbraio è stata una giornata di mobilitazione nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori dello spettacolo in tutte le regioni, in decine di piazze. Una data simbolica perché era un triste compleanno, quello della chiusura a causa del Covid dei cinema, dei teatri, degli spettacoli dal vivo. Un anno in cui la pandemia ha travolto un variegato mondo del lavoro, prima di allora spesso sconosciuto, facendo emergere le dimensioni di una crisi che per vastità e profondità non ha paragoni. Sono stati i primi a fermarsi, dicevamo, e probabilmente saranno gli ultimi a ripartire. E dopo un anno cresce la certezza che anche quando questo maledetto virus sarà sconfitto, le realtà della produzione culturale, degli spettacoli dal vivo, del teatro, della musica, ne uscirà decimata.

La Cgil fin dall'inizio, con la categoria Slc, è stata al fianco dei lavoratori e ha costruito una rete con associazioni e movimenti spontanei nati nei territori, che hanno trovato testimonial d'eccezione fra attori come Pierfrancesco Favino e la compagna Ottavia Piccolo, uniti nello sforzo di tenere accesi i riflettori su ciò che sta accadendo.

Mentre ci sono fondazioni lirico sinfoniche e teatri che possono ancora contare su finanziamenti pubblici per reggere questa lunga serrata, anche se cresce anche lì la precarietà e si preparano esuberi, ci sono migliaia di realtà a cavallo tra la passione e la professione, tra l'autoimprenditorialità e la precarietà, che rischiano proprio di sparire per sempre.

Si tratta di una vera e propria filiera che comprende tutto il personale che si occupa di logistica, di palchi,

di luci e impianti, che rappresenta un pezzo importante di attività economica e di occupazione nel nostro Paese, e versa ormai in una crisi insostenibile. Le conseguenze di questo stop hanno ricadute anche nel settore turistico strettamente connesso alle grandi stagioni teatrali e operistiche, totalmente saltate.

La crisi a causa della pandemia ha scoperto un mondo che purtroppo è fatto anche da forme di auto-sfruttamento generato dalla passione, ma anche di tanta evasione contributiva e lavoro nero.

Dopo un anno il mondo della produzione culturale e dello spettacolo chiede risposte, chiede che il grande patrimonio italiano non venga umiliato e disperso, chiede che questa grande crisi diventi occasione per mettere mano finalmente a una riforma legislativa, capace di riconoscere e tutelare le nostre professionalità invidiate nel mondo, un piano per stabilizzare l'occupazione, e una riforma degli ammortizzatori sociali in senso universale che superi la logica dei bonus.

Dobbiamo avere il coraggio di rivedere i criteri di gestione del Fondo unico spettacolo per renderlo più trasparente ed equo, dobbiamo offrire ai giovani un sostegno ed una prospettiva. E serve un piano per la riapertura in sicurezza che permetta una programmazione e una prospettiva. "La cultura è un bene comune", hanno gridato migliaia di artisti, le maestranze, i tecnici e i musicisti.

Il giorno prima della manifestazione in Veneto, Omar Rizzato, 41 anni, piccolo imprenditore della produzione di spettacoli dal vivo, si è suicidato nel suo capannone, sconfitto dall'ansia di un lavoro che non poteva più fare. Ma sono decine anche i casi che ci vengono segnalati di persone che, dopo decenni di sacrifici per imparare un'arte, per studiare uno strumento musicale, per mettere in piedi una piccola compagnia teatrale, appendono la loro passione al chiodo, chiudono il loro libro dei sogni, e si trasformano in fattorini che consegnano pizze. L'Italia per la sua storia, per la ricchezza della sua tradizione culturale invidiata nel mondo, non deve permetterlo e nemmeno può permetterselo. ●



**S**inistra  
indacale

Periodico di Lavoro Società -  
per una Cgil unita e plurale  
Sinistra sindacale confederale

Numero 05/2021

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

[www.sinistrasindacale.it](http://www.sinistrasindacale.it)

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016



# #RIDER E #DELIVERYGATE: 733 milioni di euro di sanzioni alle piattaforme, e riqualifica del rapporto di lavoro per 60mila fattorini

**DAVIDE CONTU**

Delegato sindacale Just Eat, Nidil Cgil Milano

**C**erto, i numeri sono impressionanti. Impossibile tralasciarli. Come si scrive “settecentotrentatremilionidieuro”? Quanti sono? Quanto ci vuole a contarli? In monete da un centesimo quanto spazio occupano? Come rider quante consegne devo fare per produrre “settecentotrentatremilionidieurovirgolazerozero”? E quante vite mi serviranno per farle, tra l'altro pagato a cottimo? Questo e altro mi frullava per la testa la mattina del 24 febbraio, non appena è apparsa, dirompente, la notizia. Totalmente disorientato, sotto shock, cercavo di scrivere subito un post per la pagina facebook Info Rider Milano (seguiteci!) ma venivano solo commenti a dir poco sconvenienti. Di colpo la sanzione da 12 milioni di euro comminata da un tribunale spagnolo a Glovo ha assunto la rilevanza di una multa per divieto di sosta. Il significato più ampio della svolta di Just Eat verso la subordinazione (trattative con i sindacati ancora in corso) che diventa come Mercurio di fronte al Sole.

Agitato e confuso, con la paura che si tratti solo di un titolone cattura click, riprendo a leggere: la sanzione viene notificata alle quattro principali piattaforme digitali del food delivery (Glovo, Uber Eats, Deliveroo e Just Eat) per l'inosservanza totale del Testo Unico in materia di sicurezza sul lavoro. Dal primo gennaio 2017 al 30 ottobre 2020.

L'indagine sembra molto approfondita. Sono stati intervistati oltre mille rider. Gli investigatori hanno indagato anche nei gruppi facebook. Hanno acquisito i dati e approfondito i profili di oltre 60mila rider che in quell'intervallo di tempo hanno lavorato in maniera continuativa per almeno una delle piattaforme. E hanno certificato che non siamo lavoratori autonomi puri, ex articolo 2222 codice Civile, ma collaboratori continuativi etero organizzati.

Ci vengono quindi riconosciuti i diritti e le tutele dei lavoratori subordinati, come da previsione dell'articolo 2 comma 1 del dl 81/2015. Questa volta a livello massivo, per tutta la categoria e non solo per il singolo rider ricorrente che, di volta in volta, trascina in tribunale una piattaforma in una causa individuale.

Tremo ancora di più. Abbiamo vinto? Davvero abbiamo vinto? Scacco matto? Game over? Le piattafor-

me accetteranno davvero di regolarizzarci in cambio di una corposa riduzione della sanzione? Rinunceranno davvero a quell'infamia del cottimo che, in maniera magistrale, il compagno Francesco Melis del NIDIL di Milano sintetizza come “rincorrere la possibilità di un guadagno incerto”? Non lo so ancora. Certo è che quella bomba ad orologeria rappresentata dal sistema di sfruttamento delle piattaforme digitali del food delivery il 24 febbraio è esplosa, e l'onda d'urto, tremenda, potrà avere implicazioni fondamentali anche in altri settori dove demandare a un algoritmo l'organizzazione del lavoro diventa giustificazione per calpestare diritti fondamentali, quali quelli alla retribuzione e alla sicurezza.

Proseguo la lettura dell'articolo e mi assale un moto di riconoscenza verso il procuratore Francesco Greco per questa sua dichiarazione: “Non è un approccio morale al tema ma giuridico, che è necessario. Non è più il tempo di dire ‘sono schiavi’, è il tempo di dire che sono cittadini che hanno bisogno di una tutela giuridica”.

Peccato solo che poi, nelle semplificazioni giornalistiche, di quella dichiarazione sia rimasto solo l'assunto “i rider non sono schiavi” (come fosse una rivendicazione) o “i rider sono schiavi” (come fosse una denuncia). Così si travisa superficialmente il senso più profondo di quella frase. Ci si concentra sulla parola “schiavi” e non sulla parola “cittadini”. Greco sta affermando che la questione morale è da considerarsi superata. Non serve più dire che “i rider non sono schiavi”, come fosse necessario legiferare affinché i rider smettano realmente di essere schiavi e diventino titolari di diritti.

Le leggi già esistono, migliorabili, certo, ma esistono: il dl 81/2015 già citato, rafforzato poi nel 2019 dalla legge 128. Quindi la questione è giuridica, e l'invito è proprio quello di riconoscere che i rider già oggi sono cittadini titolari di diritti e, proprio in quanto tali e data la situazione attuale di abuso nei loro confronti, hanno bisogno di essere tutelati affinché tali diritti siano realmente esercitabili. Proprio come ha fatto la procura di Milano, a cui non posso che esprimere la mia più profonda gratitudine. Come la esprimo a chi, fin dal principio, ha lottato e continua a farlo in ogni modo e in ogni sede, dalle piazze ai tribunali, con la stampa e le istituzioni fino ai tavoli negoziali, affinché la violazione di questi diritti emerga e sia finalmente sanata. ●

# GIG ECONOMY: la Corte Suprema inglese sulla subordinazione dei driver

**GABRIELLA DEL ROSSO**

Avvocata giuslavorista in Firenze

L'interesse delle piattaforme digitali come Uber è quello di utilizzare i lavoratori come se la piattaforma fosse un mero intermediario tra driver e cliente, simile ad un rapporto di agenzia, cosicché non vi sarebbero caratteristiche di subordinazione, rimanendo il lavoratore libero di accettare o meno la prestazione. Con sentenza del 21 febbraio scorso, la Suprema Corte inglese ha negato la fondatezza di questo tipo di rapporto tra Uber e i driver, dopo che anche le sentenze di primo e di secondo grado avevano affermato che agli autisti doveva riconoscersi la qualifica di workers e non di self-employers (autonomi).

Uno dei punti più importanti della sentenza è il riconoscimento della supremazia del dato fattuale sulla forma del contratto, concetto cardine anche della giurisprudenza italiana, che attribuisce allo svolgimento concreto della prestazione importanza preminente rispetto alla forma e al contenuto del contratto sottoscritto. Non sfugge l'importanza di tale impostazione, se si riflette un attimo sulla molteplicità delle tipologie contrattuali "inventate" nella legislazione italiana per aggirare gli obblighi del datore di lavoro a fronte di un rapporto di lavoro subordinato. I rapporti dei rider con le varie piattaforme della gig economy ne sono una lampante dimostrazione. Peraltro esistono ancora principi e regole inderogabili, nonostante i violenti attacchi padronali volti alla flessibilizzazione del rapporto di lavoro.

La sentenza della Corte inglese mette in luce le caratteristiche della prestazione lavorativa dei driver: questi dichiarano sull'app la loro disponibilità ad accettare corse e aspettano, i clienti prenotano una corsa e, tramite Gps, viene localizzata la loro posizione e il driver più vicino, che ha dieci secondi per accettare. Dopodiché il contatto tra cliente e driver è gestito dall'app di Uber: il percorso da seguire viene disposto dalla app (il driver se ne può disostare, ma in caso di critica da parte del cliente, il compenso, prefissato e gestito tramite l'app, viene ridotto).

Al termine della corsa viene chiesto al cliente di recensire il servizio secondo il principio del "cliente ha sempre ragione": il driver non può avere nessun contatto diretto con il passeggero, né può replicare ad eventuali rimostranze, che rimangono all'interno della app e non sono rese note al driver, ma influiscono sul suo tasso di valutazione. Il driver può rifiutare la corsa (di cui non

conosce la destinazione), ma anche ciò influisce sulla sua valutazione.

In sostanza, la piattaforma esercita un controllo pressante sul lavoratore, attraverso il numero di accettazioni e di rifiuti e attraverso il tasso di gradimento dei clienti. Quest'ultimo non serve all'utente per individuare la convenienza o la qualità di un servizio, ma alla piattaforma per operare una selezione interna. A un driver che abbia effettuato 200 corse è richiesta una valutazione media di 4.4 (scala da 1 a 5); se non viene raggiunta, viene offerta al driver un'ulteriore chance tramite i cosiddetti "interventi di qualità", se però la performance non viene rivalutata, l'account del lavoratore viene disattivato, cioè il lavoratore viene licenziato.

Questo meccanismo si presta a palesi discriminazioni: l'utente può non aver gradito l'autista perché di etnia diversa o perché donna ecc.. E questo, per i principi espressi anche dalla Corte Europea, non può evitare al datore di lavoro di tutelare il lavoratore da ogni forma di discriminazione, mentre nel caso di Uber proprio la discriminazione diventa la leva con la quale scardinare la posizione del driver.

La Corte inglese ha dunque riconosciuto alcuni dei diritti fondamentali del lavoro subordinato: il giusto compenso, l'orario di lavoro, la tutela antinfortunistica, il periodo di riposo annuale retribuito. Ma non ha tipizzato il rapporto come vero e proprio rapporto di subordinazione, negando così una tutela fondamentale quale quella dal licenziamento; il driver viene definito worker ma non employee (dipendente).

La soluzione data dalla Corte inglese, pur nel solco di una giusta regolamentazione dei rapporti gestiti tramite piattaforme virtuali, tuttavia lascia i lavoratori in un limbo ibrido, non affrontando la fondamentale tematica della tutela del posto di lavoro.

Ritorna quindi alla mente la sentenza della Corte di Appello di Torino (26/2019) che adottò la stessa soluzione, poi confermata dalla Corte di Cassazione (sentenza 1663/2020), che peraltro non poté pronunciarsi sul diritto alla tutela contro i licenziamenti illegittimi, perché la sentenza di merito non fu impugnata sul punto.

Mentre il Tribunale di Palermo, con la sentenza 3570 del 24/11/2020, ha portato, dopo un'attenta disamina della sentenza della Corte di Cassazione e della giurisprudenza della Corte Europea, alla logica conseguenza che il lavoro dei driver non può che essere, per le sue intrinseche caratteristiche, un rapporto di lavoro subordinato e come tale assistito da tutte le garanzie accordate dalla legislazione, compresa la tutela del posto di lavoro. ●

# LOTTA PER IL CLIMA

## dallo sciopero globale del 19 marzo alla Cop 26

**SIMONA FABIANI**  
Cgil nazionale

Il prossimo 19 marzo si terrà il primo sciopero globale per il clima del 2021. Gli attivisti si mobiliteranno, rivendicando un'azione concreta e immediata per il clima e "Niente più vuote promesse". La Cgil, come ha sempre fatto in tutti gli scioperi globali per il clima, sostiene questa mobilitazione e dovrebbe essere parte attiva, con le proprie strutture, delle iniziative digitali e in presenza che verranno organizzate dai gruppi locali di #FFF, in tutta Italia, nel rispetto delle norme di sicurezza anti-Covid 19.

Le modalità di mobilitazione in sicurezza difficilmente consentiranno di avere l'impatto mediatico degli scioperi pre-Covid, proprio in un momento in cui invece è vitale che il movimento della giustizia climatica riesca a imporre un'accelerazione e un innalzamento delle ambizioni alla politica, all'economia e alla finanza, sottraendo potere al mercato, ai profitti, e a quella politica piegata agli interessi di pochi.

La prima opportunità per mettere in atto azioni concrete per il clima nel nostro paese è il Pnrr. Con il Piano, entro aprile il nuovo governo dovrà definire le riforme, le missioni e i progetti per raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni del 55% al 2030 rispetto al 1990 e di neutralità climatica al 2050, destinando almeno il 37% delle risorse complessive alla riconversione verde.

Nel suo discorso alle Camere, Mario Draghi ha richiamato più volte il Pnrr che era stato scritto dal governo Conte II, dicendo che ripartirà da quel testo, che sarà rivisto e modificato. Al Piano nazionale di ripresa e resilienza del precedente governo mancava completamente la visione della profonda trasformazione necessaria per garantire la decarbonizzazione di tutti i settori dell'economia, l'adattamento alle conseguenze del cambiamento climatico già in atto, la riduzione dell'inquinamento, la tutela e il ripristino degli ecosistemi, il passaggio da un'economia lineare all'economia circolare, l'uso sostenibile e la protezione delle risorse idriche e marine, la protezione e il ripristino della biodiversità e degli ecosistemi e la giusta transizione.

Per alcuni di questi obiettivi i progetti erano inadeguati, per esempio per quanto riguarda gli investimenti nelle energie rinnovabili e per la mobilità sostenibile. Altri, come la tutela e il ripristino degli ecosistemi e la giusta transizione, non erano nemmeno citati. Mancava

la valutazione dell'impatto occupazionale delle singole misure proposte, così come mancava una valutazione sul contributo alla riduzione delle emissioni. Fra l'altro il documento faceva ancora riferimento agli obiettivi del vecchio Pniec, non adeguati ai nuovi target di decarbonizzazione previsti dal green deal europeo, così come era solo accennata una riforma fiscale in senso ambientale che deve prevedere l'eliminazione, seppur graduale, di tutti i sussidi alle fonti fossili ed ecologicamente dannosi.

Dal primo dicembre 2020 l'Italia ha assunto la presidenza del G20, il 22 e 23 luglio si svolgerà a Napoli il vertice ministeriale su ambiente, clima ed energia, e il 30 e 31 ottobre a Roma il vertice dei leader del G20. A novembre si terrà a Glasgow la 26esima Conferenza delle parti sul Clima sotto la presidenza del Regno Unito con la co-presidenza italiana. In preparazione della Cop, si svolgeranno a Milano due eventi: dal 28 al 30 settembre il Youth4climate, e dal 30 settembre al 2 ottobre la pre-Cop.

Le scelte del nuovo governo nel Pnrr e per l'utilizzo dei Fondi europei 2021-2027 saranno strategiche per il futuro del nostro Paese, così come il ruolo dell'Italia potrebbe essere strategico per gli impegni di azione globale per il clima, prima in sede di G20 e poi a livello globale nella Cop26.

Il ruolo del sindacato e della società civile possono essere determinanti in questa fase, ma vanno rafforzate alleanze, collaborazioni e interazioni, soprattutto alla luce del fatto che non sono più possibili le mobilitazioni oceaniche del passato, e che dobbiamo sperimentare nuove forme di pressione mediatica e politica se vogliamo affermare un radicale cambiamento di sistema, equo e rispettoso di tutti gli esseri viventi e del pianeta in cui viviamo.

In questo contesto la Cgil, anche con Cisl e Uil, sta ragionando con il movimento #FFF, con le associazioni ambientaliste, i movimenti per la giustizia climatica e con i sindacati internazionali, a partire dalle nostre analisi fra cui il documento "Dall'emergenza al nuovo modello di sviluppo", il documento di analisi del Pniec e la piattaforma unitaria per la giusta transizione. L'obiettivo è quello di concordare iniziative di confronto e di mobilitazione in tutto il periodo che precederà la Cop26, a partire proprio dallo sciopero del 19 marzo, per rivendicare la nostra idea di giusta transizione che coniughi giustizia ambientale, climatica e sociale, equità intergenerazionale, rispetto dei diritti umani, diritto universale alla salute e raggiungimento di tutti gli obiettivi di sviluppo sostenibile al 2030, compresa la piena occupazione di qualità. ●

# Ospedale Treviso, pochi medici e infermieri contro il virus

FRIDA NACINOVICH

**L'**anno che finirà sui libri di storia è stato particolarmente intenso per tutte e tutti coloro che, in un modo o nell'altro, lavorano nel sistema sanitario, sia esso pubblico o privato. Come uno tsunami, gli effetti del virus hanno investito gli ospedali ai quattro angoli del pianeta, onde altissime che si sono propagate in tutti i gangli del sistema, dai pronto soccorso ai medici di base. E certo, se c'è una lezione che è stata compresa dai cittadini è quella dell'importanza di presidi organizzati, capaci di dare risposte anche nell'emergenza.

“Eppure, dopo un anno, non siamo ancora adeguatamente attrezzati e abbiamo paura di questa terza ondata dei contagi”. Andrea Artuso è un infermiere, lavora nel principale ospedale di Treviso, il Ca' Foncello, e si è trovato in prima linea in una battaglia che solo nella Marca trevigiana ha visto in dodici mesi 64mila contagiati e ben 1600 vittime. Numeri drammatici, dietro i quali si sono intrecciate le storie dei singoli e delle famiglie che risiedono nella città veneta. Una Treviso dove tutti conoscono tutti: “Non sai quanto è stato delicato, psicologicamente duro, lasciare nell'incertezza i familiari dei ricoverati. Ma il Covid è terribile, ha effetti difficilmente prevedibili su ogni singolo paziente. E allora non puoi neppure dare eccessive speranze a chi cerca di sapere da te se il nonno, lo zio, l'amico riuscirà a superare la fase critica”.

Un anno davvero drammatico, incancellabile dalla memoria collettiva, che però non sembra ancora aver insegnato molto a una burocrazia sanitaria, troppo spesso sorda al grido di allarme di chi si è trovato in prima linea. Artuso racconta come sia stata faticosa la quotidianità di un lavoro già di per sé delicato, che improvvisamente è diventato più intenso, sempre più intenso. “Non è una novità che i tagli di questi ultimi dieci, quindici anni al Sistema sanitario nazionale abbiano ridotto all'osso il personale. Così quando è esplosa la pandemia ci siamo trovati drammaticamente in pochi per rispondere alle esigenze della popolazione. Abbiamo fatto straordinari su straordinari, settimana dopo settimana, mese dopo mese. Saltato le ferie, i riposi, fino a dimenticarci tutto quello che non è il lavoro, con poche ore di sonno fra un turno e l'altro. Siamo allo stremo delle forze, abbiamo la nuova recrudescenza del virus, con un'organizzazione del lavoro e del personale che non è cambiata in meglio. Anzi”.

Devono essere i singoli lavoratori a mettere le toppe - con la loro esperienza e il loro senso di responsabilità - a un sistema che nei momenti di stress fa acqua da tutte parti. Per giunta devono lottare anche per farsi pagare le integrazioni allo stipendio già contrattate e sottoscritte.



“Sono soldi che farebbero comodo, che ci siamo meritati, ai quali ne andrebbero sommati altri che, per ora, sono stati solo promessi”. Delegato sindacale per la Funzione pubblica Cgil, Artuso non si tira indietro per denunciare logiche aziendali che non tengono conto delle esigenze dei trevigiani e di chi al Ca' Foncello ogni giorno lavora.

Per la Cgil il punto di non ritorno è stato rappresentato dall'organizzazione già in partenza deficitaria del presidio di Vittorio Veneto, destinato interamente a reparto Covid, ma privo di personale formato a gestire l'assistenza specifica richiesta. “Sarebbe stata sufficiente una formazione agile e mirata” - spiega Artuso - doveva essere fatta a monte. Va avanti così da troppo tempo. Per intervenire nelle situazioni più delicate si chiede uno sforzo aggiuntivo al personale delle rianimazioni di Treviso e di Conegliano, rischiando di lasciare sguarniti i reparti di rianimazione da cui infermieri e medici vengono dirottati. La solita strategia alternativa che ricade quasi tutta sulle nostre spalle, ma che non può funzionare”. Sono state programmate nuove assunzioni, così come in tanti altri presidi ospedalieri, ma per mettere a regime il motore di un comparto così delicato come quello sanitario ci vuole tempo. E di tempo non ce ne è.

Trentasette anni, infermiere da dieci di terapia intensiva, Artuso non è sfuggito al virus, come tante sue colleghe e tanti suoi colleghi. “Sono stati per tutti periodi difficili da superare, qualcuno si è ammalato in forma lieve, ma c'è anche chi ha accusato sintomi importanti e dopo alcuni mesi porta ancora addosso i segni della malattia. Qui in Veneto abbiamo avuto un tasso di contagi fra gli operatori sanitari inferiore a quello di altre regioni, come ad esempio la Lombardia. Ma le carenze del sistema restano tutte”. Che succederà ora? Artuso è preoccupato perché bisognava organizzarsi prima, assumere, formare personale specializzato in vista della nuova ondata che tutti gli esperti avevano previsto. “Facciamo fatica, con la reperibilità siamo sempre sulle spine. Per un mese o due puoi farcela. Ma andiamo avanti così da più di un anno. Siamo davvero stanchi”.

# L'IMPORTANZA DELLA MEDICINA DI BASE per affrontare la malattia

**IL MODELLO SANITARIO LOMBARDO, VOLUTO DA FORMIGONI E CONFERMATO DALLE SUCCESSIVE AMMINISTRAZIONI, DEVE ESSERE CANCELLATO PER FARE SPAZIO A UN SISTEMA PUBBLICO, VICINO ALLE NECESSITÀ DEI CITTADINI.**

**LUCA BENEDETTI**  
Filt Cgil Milano Lombardia

**Q**uando i compagni della redazione mi hanno proposto di scrivere un articolo sulla mia esperienza con il Covid ho avuto in un primo momento alcune perplessità. Non sapevo da dove iniziare, cosa scrivere che già non fosse in qualche modo stato detto. In questi mesi tutti noi abbiamo direttamente o indirettamente dovuto confrontarci con la pandemia. Poi mi sono ricordato di uno slogan creato negli anni '70 dal movimento femminista: "Il personale è politico", ovvero non esistono soluzioni individuali a problemi collettivi, di conseguenza solo l'azione collettiva, quindi politica, può essere lo strumento con il quale affrontare il problema.

Alla luce di questa riflessione ho quindi accettato di rendere in qualche modo pubblica la mia esperienza. Erano i primi di dicembre quando, nel giro di 48 ore, io, mia moglie e le due figlie ci siamo ritrovati ad essere ammalati. Febbre, tosse, dolori vari, olfatto e gusto che spariscono. Inutile dire che nei mesi precedenti avevamo preso tutte le dovute precauzioni e adottato uno stile di vita che riducesse al minimo i rischi. E' stato quindi inevitabile iniziare a interpellarci su come il virus potesse essere entrato in casa nostra. Non abbiamo trovato risposte, a conferma di quanto questa malattia sia estremamente contagiosa e subdola.

Sono stati giorni difficili; oltre alla sofferenza per via



delle condizioni di salute e la gravosa situazione di essere isolati in casa senza alcun contatto con l'esterno che non fosse quello telefonico, erano in noi palpabili l'ansia e la paura che la situazione potesse evolvere in peggio. Ci siamo curati e supportati a vicenda condividendo costantemente quello che stavamo vivendo. Tentando, nei limiti del possibile, di non farci sopraffare dalla preoccupazione e dall'inevitabile scoraggiamento.

Le ragazze, vista la giovane età, se la sono cavata con qualche giorno di febbre e uno strascico di postumi di qualche giorno. Mia moglie ha pensato un po' di più, ma fortunatamente, dopo un paio di settimane, si è negativizzata. Io purtroppo ho quasi subito manifestato i sintomi più infidi di questa patologia. Per buona sorte mi trovo ad avere un medico di base serio, professionale e scrupoloso, che ci ha seguiti quotidianamente con attenzione e, avendo immediatamente focalizzato il quadro clinico, mi ha tempestivamente prescritto una serie di terapie che hanno evitato che l'infezione degenerasse al punto di dover richiedere un ricovero. Sono stato male, ma posso ritenermi molto fortunato per come tutto si è risolto. Anche se ancora oggi, oltre al ricordo, porto ancora con me alcuni strascichi, come l'insonnia e la costante stanchezza.

Ripensando a quanto è accaduto, in queste settimane sono state tante le riflessioni che mi hanno occupato la testa, ma al di là dell'aspetto personale e clinico non posso evitare di affrontare anche il tema della gestione politica della pandemia, e più in generale del sistema sanitario della Lombardia. Considero una fortuna enorme l'aver incontrato il mio medico, ma non per tutti è stato così. Sono innumerevoli le testimonianze di coloro che hanno dovuto affrontare la malattia abbandonati in casa a se stessi.

Il sistema sanitario lombardo ha nel corso degli anni abbandonato totalmente qualsiasi forma di sviluppo e di investimento sui servizi di assistenza territoriale, privilegiando la sanità privata e discapito di quella pubblica, creando grossi poli ospedalieri, spesso privati, in cui sono stati realizzati centri di eccellenza su precise patologie ma lasciando scoperto il territorio, privando di fatto della dovuta assistenza, quotidiana e domiciliare, coloro che ne hanno necessità.

E' indegno si possa fare profitto sulla sofferenza degli altri. Il modello sanitario lombardo, voluto dal governatore Formigoni e riconfermato dalle successive amministrazioni, deve essere totalmente cancellato per fare spazio ad un sistema pubblico, vicino alle necessità dei cittadini, degli anziani, dei malati cronici. E' ora più che mai urgente che il sistema sanitario inverta definitivamente la scelta politica in cui il privato possa arricchirsi. ●

# RANIERO PANZIERI, l'iniziatore della sinistra di cui abbiamo bisogno

PAOLO FERRERO

**C**ento anni fa nasceva Raniero Panzieri. Il nostro ha avuto una discreta notorietà negli anni '70, conosciuto come il fondatore dei Quaderni Rossi e quindi come lo "scopritore" dell'operaio massa. Poi, con la sconfitta del movimento operaio alla fine degli anni '70, Panzieri è finito nel dimenticatoio, sepolto e rimosso con quella classe operaia di cui aveva – per primo - colto le potenzialità. Può quindi sembrare strano fare oggi un libro su Panzieri, una sorta di operazione fuori tempo massimo.

Le ragioni principali di questo libro sono tre. C'è una ragione storica, relativa alla memoria. Il movimento operaio non può vivere se non ha una prospettiva storica, se non ha una capacità di imparare dalla propria storia. Non siamo atomi incomunicanti, ma uomini e donne che si riconoscono simili ad altri uomini e donne che sono venute prima di noi e che verranno dopo di noi. Ricordare Panzieri ha quindi un valore in sé, ricostruisce una parte di questa nostra storia, dei

tentativi di trasformare l'ordine delle cose esistente. Come ci ha insegnato Vittorio Foa, comprendere cosa è stato aiuta a porsi delle buone domande sull'oggi, aiuta a capire l'oggi.

In secondo luogo Panzieri è stata una figura esemplare nei suoi tratti di coerenza e rettitudine morale. In un mondo in cui la storia del movimento socialista e comunista viene presentato come una montagna di macerie, mi piace sottolineare come questo sia falso sotto il profilo politico e culturale ma anche sotto il piano umano: la storia del movimento operaio è fatta da bellissime figure di uomini e donne, che hanno saputo incarnare la lotta per la dignità non solo sul piano collettivo ma anche sul piano individuale.

In terzo luogo – ed è la ragione principale - ritengo che Panzieri sia portatore di idee che ci possono essere di grande aiuto oggi: la sua elaborazione va molto al di là delle mura scrostate della Mirafiori con cui viene invece identificato.

Per questo nel libro "Raniero Panzieri, l'iniziatore di un'altra sinistra" ho intrecciato la memoria di chi lo ha conosciuto con una riflessione sulla sua importanza e attualità teorica e di cultura politica. Dirigente politico in grado di passare dalla direzione delle lotte contadine in Sicilia alla codirezione di "Mondo operaio" e alla progettazione dell'inchiesta operaia alla Fiat, Panzieri è una figura troppo poco studiata e valorizzata.

La metà degli anni '50, sono stati caratterizzati dalla sconfitta operaia nelle grandi fabbriche e dal conclamato disastro dello stalinismo, con il XX congresso del Pcus nel 1956. In questa situazione che rischia di portarsi con sé tutto il movimento socialista e comunista, Panzieri ne esce in avanti, individuando una nuova strada per il movimento rivoluzionario. Lo fa tornando a Marx, sviluppando positivamente contraddizioni che il movimento socialista e comunista non aveva saputo risolvere, e soprattutto applicando il metodo di analisi marxista in forma creativa alla realtà del neocapitalismo. Panzieri individua così una terza via alternativa a stalinismo e socialdemocrazia, fondata sul protagonismo di massa dei soggetti sociali. Questa elaborazione rappresenta, a tutti gli effetti, un nuovo inizio, una strada ancora tutta da percorrere e da sviluppare.

Si pensi solo a tre nodi. In primo luogo la capacità di guardare dove gli altri non guardano. Quando iniziò l'inchiesta operaia alla Fiat nessuno avrebbe scommesso un bottone su quella situazione che appa-



CONTINUA A PAG. 15 >

## RANIERO PANZIERI, L'INIZIATORE DELLA SINISTRA DI CUI ABBIAMO BISOGNO

CONTINUA DA PAG. 14

riva disperata. Eppure attraverso l'inchiesta operaia emersero i tratti caratteristici di una figura operaia che negli anni successivi avrebbe messo a soqquadro l'Italia. Saper guardare e investire forze dove gli altri non guardano, oggi, in un'epoca in cui la politica è ridotta ad immagine e sondaggi, è una grande lezione di metodo da riprendere. Serve l'inchiesta per tornare a capire le lavoratrici e i lavoratori: quale sfruttamento ma anche quali contraddizioni e aspettative si concentrano nel lavoro che occupa tanta parte della vita delle persone?

In secondo luogo, l'analisi delle nuove tecnologie e della nuova organizzazione del lavoro, demistificandone ogni presunta neutralità. Panzieri seppe vedere come la tecnologia e il macchinismo della grande impresa fordista inglobava e riproduceva i rapporti di potere capitalistici. Oggi demistificare come la rete riproduca in forma allargata rapporti gerarchici e di potere, in forme del tutto nuove ma non per questo meno cogenti, significa applicare la lezione di metodo di Panzieri. I rapporti sociali capitalistici non sono solo sovrastrutture "giuridiche" – anzi queste possono cambiare radicalmente e apparentemente puoi risultare un lavoratore autonomo – ma non per questo vengono meno i rapporti sociali di dominio e subordinazione che si riproducono con le tecnologie, l'organizzazione della rete, il mercato.

In terzo luogo l'individuazione di una "terza dimensione della politica" oltre a partito e sindacato. La crisi della rappresentanza politica e anche sindacale è oggi sotto gli occhi di tutti. Panzieri ragionò molto su questo tema, che intravedeva già nella metà degli anni '50 dopo la fiammata della Resistenza, delle lotte operaie e contadine dell'immediato dopoguerra. L'elaborazione consiliare di Panzieri, fondata sul controllo operaio – che ebbe un significativo invero negli anni '70 – va molto al di là della fabbrica fordista. Panzieri infatti individua una vera e propria nuova dimensione della politica, fondata sull'idea che "il proletariato educi se stesso costruendo i propri istituti di partecipazione".

Questo nodo, che riguarda le forme attraverso cui i lavoratori e le lavoratrici possono costruire forme di aggregazione al fine di riconoscersi, costruire una propria soggettività ed esprimere un potere, è più attuale oggi che 60 anni fa.

Per ragioni di spazio non posso proseguire, ma i temi su cui Panzieri ha indicato un possibile nuovo inizio per il movimento operaio italiano sono tanti, e val la pena di farsi oggi interrogare. Questo nuovo inizio è rimasto finora largamente allo stato di potenzialità, perché il nostro ha avuto due "torti" assolutamente paradossali.

Il primo è di essere morto giovane, nel 1964 a soli 43 anni, nel pieno della sua maturità umana e intellettuale. Se fosse vissuto avrebbe potuto affinare il suo pensiero, sistematizzarlo, attraversare il conflitto dispiegato del '68-'69 e degli anni settanta, giocare nella nuova fase un ruolo politico individuando strategie, interlocutori e avversari. Quando si muore giovani molte delle potenzialità restano tali e non si parla ma si è parlati. Panzieri è stato dipinto come il padre dell'operaismo quando con l'operaismo ideologico Panzieri ha rotto in modo chiaro. Farne emergere la ricchezza, andare oltre le evocazioni e cominciare a leggerlo mi parrebbe una buona cosa.

Il secondo torto di Panzieri è di aver avuto troppa ragione nell'analisi della fase in cui ha vissuto. L'aver contribuito in modo decisivo alla "scoperta" dell'operaio massa, l'aver scommesso sul suo potenziale antagonista quando ancora la pace sociale la faceva da padrona, l'aver individuato la proposta consiliare come base su cui sviluppare quell'antagonismo, l'aver individuato le caratteristiche di fondo della modernità del neocapitalismo senza cadere nel rischio della sua esaltazione, lo ha condannato all'identificazione totale con quella fase storica, con quelle fabbriche e quella classe operaia.

Così Panzieri è stato spesso rimosso e seppellito con l'operaio massa – l'operaio dequalificato di linea – che aveva contribuito a "scoprire". A questi due torti siamo chiamati a porre mano, proseguendo la ricerca e valorizzando le intuizioni teoriche e politiche di Raniero Panzieri. Buona lettura. ●



Il libro "Raniero Panzieri, l'iniziatore dell'altra sinistra", è in uscita per Shake edizioni il 12 marzo. Curato e introdotto da Paolo Ferrero, contiene una postfazione di Marco Revelli, una biografia ragionata di Panzieri e alcuni scritti di Franco Fortini curati da Luca Lenzi. La parte più consistente del volume è costituita da saggi e testimonianze di compagne e compagni che hanno conosciuto e frequentato Panzieri: Gianni Alasia, Luca Baranelli, Sergio Bologna, Giorgio Bouchard, Ester Fano, Pino Ferraris, Goffredo Fofi, Nando Giambra, Pinzi Giampiccoli, Dario e Liliana Lanzardo, Edoarda Masi, Mario Miegge, Giovanni Mottura, Cesare Pianciola, Vittorio Rieser, Pucci Saja Panzieri, Renato Solmi, Mario Tronti.

(320 pagine, 17 euro, è acquistabile scontato via internet scrivendo a [pf60@tiscali.it](mailto:pf60@tiscali.it))

# GIANNI FERRARA.

## Un militante della Costituzione

ALFONSO GIANNI

**P**rima di lasciarci Gianni Ferrara (Casal di Principe 1929 - Roma 2021) ha chiesto di essere ricordato “solo” come professore emerito della Sapienza di Roma e deputato della IX e della X legislatura, dal 1983 al 1992, prima nel gruppo della Sinistra indipendente, poi in quello comunista.

In realtà nella sua vita Gianni ha ricoperto anche altri incarichi, ha avuto più ruoli e svolto diverse funzioni. Ma quelle due rappresentano l'essenza della sua vicenda professionale, politica e umana. In lui non vi era distinzione tra l'uomo politico e l'eminente professore universitario. In entrambi i ruoli Gianni lavorava per contribuire a rafforzare la coscienza democratica e civile nel nostro Paese.

Come lui stesso si definì - in un discorso tenuto al Senato nell'ottobre del 2018, in occasione della presentazione del volume dei discorsi parlamentari di Leopoldo Elia - era un militante della Costituzione. Per questo, fino agli ultimi giorni della sua vita, Gianni ha promosso e partecipato a tutte le battaglie civili e democratiche contro i diversi tentativi di sconvolgere il testo costituzionale e di affossare le regole della democrazia parlamentare, da ultimo pronunciandosi apertamente per il No al referendum sul taglio dei parlamentari.

Ma la sua non fu solo una lotta difensiva dei principi costituzionali e democratici. Il suo lavoro ha arricchito e sviluppato in avanti il sapere giuridico. Egli è stato uno dei protagonisti del rinnovamento in senso democratico della scienza giuridica italiana e più specificamente delle discipline costituzionalistiche. Gianni Ferrara ha dimostrato, con il suo lavoro di giurista e di docente, che si doveva abbandonare quel ruolo puramente conservativo dell'esistente, mascherato da una presunta scientificità, così diffuso nel mondo giuridico, come ha giustamente osservato Luigi Ferrajoli.

Il tenace lavoro teorico di Ferrara ha mostrato che i principi contenuti nella Costituzione possono, anzi devono orientare politicamente la critica del diritto esistente e progettare le linee del diritto futuro che deriva dall'applicazione integrale della Costituzione. Infatti, per Ferrara il testo costituzionale non si esaurisce nelle norme scritte. E' una cosa viva che contiene in sé, se attuato correttamente e pienamente, le premesse per uno sviluppo positivo della società e conseguentemente del pensiero giuridico. Per questo motivo la nostra Costituzione è oggetto di continui tentativi distorsivi da parte delle forze più retrive.

La critica alla falsa neutralità del giurista si sposava perfettamente in lui con l'intensità della partecipazione



alla vita politica del Paese. E, a sua volta, la politica era da lui intesa come continua tensione verso la trasformazione del presente e degli iniqui rapporti sociali. Quando nel Psi prevalse la linea craxiana, la sua critica fu acuta e inflessibile, così come coerente fu l'abbandono di quel partito. Gianni Ferrara è stato un uomo di sinistra, coerente e radicale, capace di mettersi in connessione con i nuovi movimenti reali che hanno caratterizzato la nostra società, mentre si veniva consumando la crisi della politica e della sinistra.

Era ben conscio di condurre una lotta difficilissima. Non ci troviamo infatti in una piega favorevole della storia. Il senso della realtà non lo ha mai abbandonato, connesso con quello spirito ironico che lo teneva al riparo da facili o inconsistenti entusiasmi, e allo stesso tempo gli permetteva di non porre mai la parola fine - che non fosse quella naturale - alla sua attività nei diversi campi in cui la esercitava con intelligente passionalità.

Non potrei concludere questo breve ricordo senza citare le righe conclusive del suo libro “Riflessioni sul diritto” (La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2019). Il suo “ultimo libro”, come mi disse con voce ferma, appena velata da un'interiore tristezza, quando me ne fece omaggio arricchito da un'affettuosa dedica: “La ‘rivoluzione passiva’, scatenando le guerre di posizione che stiamo vivendo, riversa sul Beruf dei costituzionalisti compiti aggravati. Sono quelli di attiva partecipazione alla lotta per il diritto, il diritto costituzionale. Più in generale e più specificamente è la difesa del valore e dell'essenza del costituzionalismo che incombe. Perché è un patrimonio di civiltà, giuridica, politica, sociale. Va salvaguardato e difeso nella sua integrità”.

E' precisamente, caro Gianni, quello che cercheremo di fare, proprio perché, in tutta la tua vita, ci hai fornito gli strumenti indispensabili per poterci riuscire. ●



# Una forte e autonoma iniziativa della Cgil di fronte al governo Draghi. IL RUOLO DELLA SINISTRA SINDACALE

## SINISTRA SINDACALE

**N**on è facile sintetizzare la ricchezza di una (video) riunione che ha visto la partecipazione di oltre 110 compagne e compagni e una ventina di interventi, oltre alla relazione e alle conclusioni di Giacinto Botti. Questo è stato l'incontro del coordinamento nazionale allargato di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale dello scorso 23 febbraio. Tema centrale l'analisi, le valutazioni e la collocazione della Cgil di fronte al governo Draghi, dentro la perdurante tragedia della pandemia, che ridisegna le caratteristiche stesse della globalizzazione e, insieme all'enorme numero di vittime e contagiati, amplifica ulteriormente le diseguglianze.

Una relazione di alto profilo quella di Botti, che ha ribadito, da un lato, il giudizio – più volte espresso anche su queste pagine – sulla natura e collocazione del nuovo governo; dall'altro tutti gli obiettivi che la Cgil ha posto in questi mesi e anni, a partire dal Piano del Lavoro e dalla Carta dei Diritti universali, dentro cui si collocano tutte le rivendicazioni. Rivendicazioni che non possono essere edulcorate, pur di fronte all'evidente arretramento del quadro politico, che, prima di tutto, la Cgil deve riconoscere come tale, senza farsi ammalare dalle diffuse sirene neoconsociative.

Analisi e proposte sostanzialmente condivise dall'insieme degli interventi, che hanno arricchito il quadro sulle preoccupazioni – nostre e tra lavoratrici e lavoratori – su quello che farà e non farà il governo Draghi, e sul “senso di smarrimento” di iscritte e iscritti alla Cgil di fronte a quelle che sono apparse come troppo disponibili aperture di credito alla nuova compagine governativa.

Dalla scuola alla Pubblica amministrazione – indigeribile il ministro Brunetta - dal lavoro all'emarginazione del Mezzogiorno, dall'immigrazione all'idea di sviluppo sotteso al controllo di “tecnici” confindustriali sulla gestione del Recovery plan, dall'ulteriore impoverimento della democrazia (rischio che corre anche la Cgil) al fragoroso silenzio sul blocco dei licenziamenti, per le compagne e i compagni intervenuti sono evidenti i connotati finanziario-capitalistici del nuovo governo, così come il forte peso delle destre e un'ulteriore frammentazione del centro sinistra, esito ricercato della spregiudicata manovra politica di cui Renzi è stato esecutore.

Forte è la consapevolezza che dalla crisi e ristruttura-

zione innescata dalla pandemia non usciremo “come prima”; del tutto aperto è il bivio, se la direzione sarà verso il cambiamento e politiche alternative, o verso un ulteriore rafforzamento della finanza e del capitale a danno del lavoro, dell'ambiente, della coesione sociale. Il nuovo governo - con la possibile ripresa delle precedenti politiche di attacco ai diritti dei lavoratori, e ristrutturazione economica e sociale animata dalla “distruzione creativa” del capitalismo internazionale - rischia di rompere la “tregua sociale” che il Conte II, pur con i suoi evidenti limiti e le sue dosi di trasformismo, aveva rappresentato.

Per Lavoro Società è evidente la decisione dei poteri forti di instaurare un nuovo governo per garantire un controllo e una gestione dei fondi Ue in linea con gli interessi del nucleo forte del capitale europeo. Se anche non ci fosse una fase di “lacrime e sangue” - come è stato per i precedenti governi “tecnici”, Monti docet - dato che il Recovery prevede una fase espansiva per i prossimi anni, non bisogna dimenticare che il Patto di stabilità e crescita è solo sospeso; che aumenta l'indebitamento, e che lo scontro inevitabile è su chi, come e quando ne pagherà il conto.

La “ricetta” di riforma fiscale che si intravede dalle dichiarazioni programmatiche di Draghi non prevede alcuna tassazione delle grandi ricchezze – e anche la Cgil appare troppo timida su questo – e sembra voler ulteriormente appiattire la curva delle aliquote Irpef, forse con qualche sollievo per i redditi più bassi, ma con maggiori vantaggi per rendite, profitti, redditi molto alti, già notevolmente favoriti negli ultimi vent'anni. Così come la necessaria riconversione ecologica, fra i criteri del Next Generation Eu, rischia di essere trainata da finanza e grande industria, in un'ottica di ulteriore mercatizzazione di beni pubblici, territorio, ambiente, tempo delle persone.

In questo quadro è essenziale l'autonomia della Cgil, la sua capacità – pur in questa fase così difficile per le relazioni tra le persone – di un forte rapporto con lavoratrici, lavoratori, pensionate, pensionati, giovani e precari, delegate e delegati, per preparare le necessarie mobilitazioni in grado di conquistare gli obiettivi del programma votato dal Congresso. E fondamentale resta, dentro una Cgil che ancora stenta a riconoscere la sua natura plurale, il ruolo di una sinistra sindacale propositiva e fattiva, non chiusa in un recinto, fortemente ancorata ai posti di lavoro e alla pratica della democrazia, della partecipazione, della piena rappresentanza di lavoratrici e lavoratori in carne ed ossa. ●

# Un nuovo spazio per SYRIZA

VITTORIO BONANNI

**C**he sta facendo Syriza, il principale partito della sinistra greca, che negli anni scorsi tante speranze ha suscitato in Grecia e in Europa? E come sta agendo nel contesto drammatico della pandemia provocata dal Covid-19, gestita dal partito di destra Nea Demokratia?

Torniamo indietro per ricordare come è nata questa esperienza unica nel panorama della sinistra europea, che, all'inizio, è riuscita a mettere insieme diverse realtà come i comunisti del Koe, il gruppo ambientalista 'Intervento ecologico' e il Movimento Sociale Democratico e, successivamente, il gruppo trozkista Xekinima. Dopo l'incoraggiante risultato del 2009, con un inaspettato 4,6% alle europee e il 4,6% alle elezioni parlamentari, l'ascesa di Syriza non si ferma più. Nella consultazione elettorale del maggio 2012, capeggiata da Alexis Tsipras, già dirigente del Synaspismos, diventa il secondo partito dopo Nea Demokratia e il primo della sinistra greca, superando il vecchio partito socialista Pasok.

Dopo un tormentato periodo istituzionale, durante il quale non si riesce a formare un nuovo governo, nel giugno 2012, con Syriza trasformato definitivamente in un partito superando l'assetto della coalizione, si torna al voto e il partito si conferma seconda forza politica del Paese. Nel settembre del 2012 Tsipras fa un importante discorso alla nazione, una dichiarazione di guerra all'Europa dei banchieri: "Bisogna dire la verità non solo ai cittadini greci ma a tutti gli europei: le misure di austerità non funzionano. La popolazione greca ha sopportato delle prove durissime senza che in due anni e mezzo la crisi sia stata risolta, e questo è servito solo a salvare le banche".

Dopo il successo del 2012 gli effetti di questa politica si vedono nel 2014 e nel 2015, quando Syriza vince sia le elezioni europee, con oltre il 26% dei consensi, che quelle nazionali con oltre il 36%. Per la Grecia, stanca dei diktat europei, si apre dunque un periodo pieno di speranze ma anche denso di incognite. Scontento della trattativa con l'Unione europea, Tsipras indice un referendum contro le richieste di austerità. La vittoria dei No è netta, oltre il 61%, ma Tsipras è comunque costretto ad accettare, tra l'altro, un aumento delle tasse e l'allungamento dell'età pensionabile.

Syriza subisce così una scissione a sinistra capeggiata dall'ex ministro delle Finanze, Gianis Varoufakis. Malgrado ciò, nel voto anticipato del 2015, si conferma la forza più importante del Paese con il 35% dei consensi. Ma questo periodo denso di aspettative - che avevano portato per esempio in Italia a presentare alle europee la lista 'L'altra Europa per Tsipras' che ha ottenuto tre parlamentari - è destinato a finire, come conferma il voto del 2019 che ha visto vincitrice la formazione di centro-destra

Nea Demokratia, capeggiata dal potente leader Kyriakos Mitsotakis.

Pur restando la seconda forza politica ellenica e uno dei partiti di sinistra con più consensi in Europa, ci si è chiesti non tanto il perché di un ridimensionamento fisiologico - il 31% alle elezioni nazionali e il 23% a quelle europee - quanto se Syriza si stesse trasformando in un partito socialdemocratico. Tsipras è stato accusato da una parte dei suoi elettori di un voltafaccia politico dopo il referendum, la cui vittoria non gli ha impedito di arrivare a patti con l'Ue. Secondo il giornalista francese Pierre Haski di France Inter, "il leader di Syriza avrebbe voluto essere giudicato in base al suo operato: la Grecia non è più sotto tutela europea ed è restata all'interno dell'eurozona, ripristinando la crescita economica dopo otto anni di recessione, mentre la disoccupazione è calata di nove punti percentuali pur restando ancora molto elevata". Ma "gli elettori non hanno giudicato i numeri, ma la vita di tutti i giorni. La classe media, in particolare, ha dovuto pagare in tasse il prezzo del salvataggio del paese, covando una collera che è esplosa" nelle elezioni del 2019.

In un'intervista rilasciata al giornale online Popoff, Filippa Chatzistavron, politologa dell'Università di Atene, sostiene che "la Grecia vive attualmente in uno spazio di non idee di sinistra. Il primo ministro Kyriakos Mitsotakis sta intervenendo con urgenza in questa crisi. Il suo ruolo di vigile del fuoco è generalmente apprezzato dalla società". Secondo la studiosa, Syriza "invece di rafforzare la sua presenza nei sindacati o a livello locale, ha preferito formare una cerchia di seguaci intorno ad Alexis Tsipras, e passare a un'organizzazione verticale".

Tsipras e il suo partito - che a Strasburgo fa parte del Gue/Ngl, ovvero del gruppo della sinistra radicale - devono evitare di diventare uno dei tanti partiti socialisti, o progressisti che dir si voglia, incapaci di dire la loro in un contesto ancora dominato dal pensiero liberista e dove il privato continua a prevalere sul pubblico. La pandemia offre ora la possibilità di invertire questa rotta, ma anche Syriza deve saper cogliere questa occasione, pena l'irrelevanza.



# Vaccini: prima la vita delle persone! **STOP AI BREVETTI**

**MONICA DI SISTO**

Vicepresidente Osservatorio italiano commercio internazionale e clima Fairwatch

“**D**ue decenni di prove empiriche hanno dimostrato solidamente che i diritti di proprietà intellettuale nel settore farmaceutico rappresentano un ostacolo significativo all’accesso equo e sostenibile a prodotti sanitari salvavita, a causa dell’impatto che determinano sul prezzo e sulla disponibilità di medicinali e vaccini, diagnostica e altri strumenti medici. La storia rischia di ripetersi ora con gli strumenti biomedici e sanitari Covid-19 di cui il mondo ha enormemente bisogno. La proprietà dei brevetti sulle piattaforme dei vaccini e le restrizioni sulle nuove tecnologie come i vaccini a mRNA e gli anticorpi monoclonali stanno già limitando la produzione e la flessibilità dei prezzi, a fronte di 93 miliardi di dollari di investimenti pubblici in ricerca e sviluppo nel 2020. Di fronte a una situazione globale di circa 110 milioni di casi confermati e un bilancio di oltre 2,4 milioni di decessi (...), i leader del G20 hanno l’obbligo morale e politico di prendere ogni misura che può porre fine a questa pandemia”.

Con questo solido incipit la società civile dei Paesi del G20 riunita nel meccanismo di facilitazione C20, su impulso delle organizzazioni italiane, Paese ospitante, insieme alle organizzazioni sindacali riunite nel L20, ha presentato ai governi del G20 la richiesta di sostenere la proposta di India e Sudafrica all’Organizzazione mondiale del commercio (Wto) di consentire una deroga (waive) alla protezione brevettuale di vaccini, farmaci e dispositivi medici che servono per contrastare la pandemia.

E’ una battaglia antica quella per l’Intellectual Property Rights’ Waiver, lanciata in seno alla Wto per il contrasto all’Aids, concesso nel 2006 ai Paesi più poveri per periodi limitati e soggetti a revisione, e con un meccanismo di concessione delle licenze obbligatorie così difficile da applicare da renderlo inutilizzabile. Al dilagare della pandemia da Covid-19, la richiesta è stata ripresentata quasi un anno fa dalla società civile di tutto il mondo - tra cui in Italia l’associazione Fairwatch e la campagna Stop Ttip, insieme alle reti sindacali globali e le Unions americane - di rivedere gli accordi commerciali in essere per concentrarsi nel salvare le vite delle persone (<https://stop-ttip-italia.net/2020/04/20/stop-ai-negoziati-commerciali-concentratevi-sulle-vite-delle-persone/>).

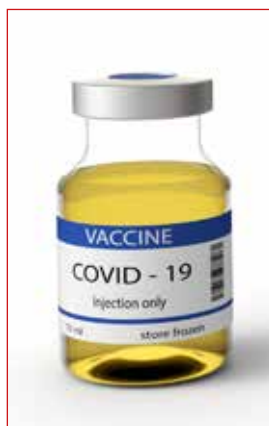
Questa proposta è stata assunta dai governi del Suda-

frica e dell’India, che l’hanno presentata al Comitato Wto che si occupa dell’accordo Trips (Agreement on Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights). Unione europea, Stati Uniti, Giappone e Canada hanno fatto da subito un’opposizione netta e senza spiragli. Nemmeno quando lo stesso papa Francesco ha chiesto che “la legge dei brevetti non sia sopra quella dell’amore” si è registrato alcun cedimento alla posizione atlantica. Anzi: l’Ue, nel Consiglio Trips del 23 febbraio scorso, ha sostenuto contro ogni evidenza la bontà della attuale soluzione di mercato, che ha consentito ai Paesi che se le potevano permettere trattative separate e riservate a spese dei propri contribuenti con le diverse società farmaceutiche, senza alcuna trasparenza e corrispondenza tra costi di produzione, di vendita, e effettiva consegna delle dosi.

I Paesi più poveri, ancor più provati dagli effetti economici e sociali della pandemia, secondo l’Ue devono affidarsi a Covax, la piattaforma finanziata da Oms, Commissione europea e privati, che avrebbe dovuto accelerare la distribuzione dei vaccini negoziando collettivamente con 170 aziende prezzi e dosi, a vantaggio soprattutto dei Paesi più poveri.

In realtà, per ritardi, mancanza di fondi e resistenze delle aziende, sarà un miracolo se si arriverà entro fine anno a una copertura vaccinale del 27% della popolazione nei 92 Paesi più poveri che partecipano all’iniziativa. Il neo premier Mario Draghi, per di più, avrebbe stoppato, nel recente Consiglio europeo, l’invio di 13 milioni di vaccini all’Africa, proposta avanzata dalla Commissione Ue in ambito Covax, con l’avallo di Merkel e Macron. In linea con Draghi la nuova direttrice generale della Wto, la nigeriana Ngozi Okonjo-Oweala che ha sposato la proposta avanzata dalle Camere di commercio statunitensi di bloccare la richiesta di deroga e continuare le trattative con Big Pharma, rinviando indietro la decisione finale dal Consiglio generale Wto dell’1 e 2 marzo, chiuso con un sostanziale nulla di fatto nel merito, al prossimo Consiglio Trips perché continui a approfondire.

Il C20 dovrà provare a scavalcare questa cortina di ferro pro business, forte della importante alleanza con le organizzazioni sindacali del L20: “Non possiamo ripetere gli errori commessi nel picco dell’Aids, che hanno portato a 7,6 milioni di morti prevenibili nella sola Africa sub-sahariana, a causa dei prezzi elevati e delle norme restrittive sulla proprietà intellettuale e continua a limitare la risposta all’Hiv nei paesi che ne hanno più bisogno”, chiedono insieme le oltre 400 organizzazioni. Non dobbiamo permettere che vengano ignorate. ●



# ELEZIONI CATALOGNA: il possibile e il necessario

**NURIA LOZANO MONTOYA**

Comisiones Obreras Barcellona

**L'**emergenza sanitaria causata dalla pandemia del conavirus, e in particolare il suo impatto sociale, democratico, economico e lavorativo sulle condizioni di vita già precarizzata dei cittadini, stanno presentando un conto salatissimo ai settori più sfavoriti della popolazione catalana e spagnola. Condizioni di vita risultato della gestione inadeguata della crisi del 2008, e di anni di tagli e disattenzione ai servizi pubblici essenziali come la sanità, l'istruzione, le cure e l'assistenza alle persone.

La formazione, un mese prima dell'esplosione del Covid-19, del governo Psoe-Unidas Podemos è stata provvidenziale. Senza la presenza dei settori più coscienti della società spagnola nel governo, si sarebbero imposti i settori più neoliberalisti e, di conseguenza, la situazione delle classi popolari sarebbe ancor più disperata. Invece questo governo ha preso misure che configurano uno scudo sociale per non lasciare nessuno indietro (sussidi di disoccupazione senza limiti di tempo, aiuti a lavoratori autonomi e imprese, garanzia di reddito minimo, e altro). Misure necessarie per minimizzare con criteri di sensibilità sociale l'impatto di una crisi che ha già provocato i livelli di disoccupazione, povertà e precarietà più elevati degli ultimi sette anni, e ha collocato vasti settori della popolazione a rischio di esclusione sociale, con uno dei tassi di povertà infantile tra i più alti d'Europa.

Di contro in Catalogna viviamo un decennio di caos e malgoverno, con una gestione deplorabile della pandemia da parte di un governo incompetente, insensibile alle necessità della popolazione, abbandonata al suo destino per molti mesi, con un aumento drammatico delle disuguaglianze; subordinando tutto alla panacea dell'indipendenza. E in questo contesto si sono convocate elezioni in Catalogna, nelle quali era in gioco la ricostruzione sociale, economica e democratica del paese.

Qualche riflessione su questo appuntamento con le urne. Da un punto di vista quantitativo, la bassa partecipazione è una cattiva notizia, con un 35,5% in meno di votanti che non si sono sentiti attratti a partecipare. E anche se prima dell'indipendentismo era abituale una partecipazione più bassa alle elezioni amministrative, hanno influito meno gli elementi identitari e invece di più la realtà della pandemia e dell'emergenza sociale, con un'astensione molto più alta nei quartieri operai, e un aumento dei voti nulli del 242,4%. Solo i socialisti e l'estrema destra aumentano i loro voti, ma in nessun caso a danno della sinistra di En Comú Podem, che mantiene i risultati precedenti, con solo un leggero calo percentuale.



Dal punto di vista qualitativo, sono varie le osservazioni. Il risultato configura il Parlamento catalano più a sinistra della storia, conseguenza in parte di una realtà che ha portato a centrare il dibattito sulla dimensione sociale. Ottengono più rappresentanza le opzioni che cercano maggiormente il dialogo e le soluzioni politiche più che lo scontro con lo Stato, anche se la probabile configurazione di un governo independentista con la destra nazionalista non aiuterà in questa direzione. L'indipendentismo magico interpreta la maggioranza favorevole all'indipendenza, ma si dimentica che data l'astensione è appoggiato solo dal 25% della popolazione. Sarebbe temerario imbarcarsi in una nuova fuga in avanti in queste condizioni. C'è l'ingresso in parlamento dell'estrema destra. Che comunque non prende voti da sinistra ma dal più di un milione di voti perduti dalle destre, principalmente nelle zone dedicate esclusivamente al turismo, devastate economicamente dalla pandemia.

Se nei prossimi giorni si confermasse un governo independentista che mantenga artificialmente aperto il conflitto con lo Stato al servizio degli interessi di un partito, l'emergenza del paese si aggraverebbe. In questo scenario, come forze di sinistra dobbiamo fare esercizio di responsabilità e generosità politica, per concretizzare un possibile governo progressista. E' necessario mettere da parte le differenze, e cercare gli elementi comuni che ci aiutino a trovare soluzioni al problema del paese.

Marcelino Camacho, primo segretario generale delle Comisiones Obreras, diceva che bisogna scegliere tra il possibile e il necessario. In un momento difficilissimo per la classe operaia catalana e spagnola, il nostro sentimento comune e la nostra coscienza di classe ci indicano che il necessario è un governo plurale delle sinistre in Catalogna, e il nostro obbligo è renderlo possibile. ●